

Cinquantadue rose di polvere.

La nebbia si era propagata nella campagna; era ovunque, in ogni minimo anfratto.

La gelata notturna aveva annichilito le piante, le aveva immobilizzate, a tal punto da poterle immaginare con gli occhi strabuzzati.

Il ghiaccio aveva incollato le giunture delle finestre che, forse in un gesto estremo di difesa, non volevano più saperne di aprirsi.

Non era certo un toccasana per l'infreddatura di Armando, che, fisso davanti ad una stufetta, combatteva incatarrato con il malanno da ormai qualche tempo.

Come tutte le mattine a quell'ora Amalia era in cucina, intenta ad asciugare le stoviglie usate per la colazione quando fu chiamata dal padre Armando col suo solito vocione cavernoso.

"Amalia, devo parlarti!" Questa volta il tono era però diverso dal solito, lasciando presagire forse qualcosa di buono.

Amalia ripose la scodella del latte sul lavabo dopo averla asciugata accuratamente: *"Eccomi papà, mi dica pure..."*.

"Buone notizie grazie a Dio mia cara, buone notizie! Dunque, avrai certamente sentito parlare di quella fabbrica di armi che hanno costruito al Castellazzo.¹ Bene lavorerai lì, alla polveriera, dalla settimana prossima, la tua paga sarà 90 lire al mese. Piuttosto che farti andare all'azienda tessile di via Piave...Impegnati, mi raccomando, e vedrai che tutto andrà bene" disse Armando con una smorfia di compiacimento.

Amalia fu attraversata da sensazioni di segno opposto, da brividi caldi e freddi che si alternavano come se versasse in uno stato febbrile.

Una donna in fabbrica non era una cosa invero pensabile e se ne faceva meraviglia, sfregando numerose volte le nocche delle dita sugli occhi per comprendere se, puta caso, vivesse il vero ovvero si trovasse coinvolta in una situazione onirica.

Era a metà entusiasta perché quelle poche lire sarebbero state comunque una manna per i suoi, contadini affannati spesso per nulla.

Ma il suo pensiero veniva dirottato inevitabilmente alla guerra ed alla morte, e lì son bordate al cuore.

"Papà, grazie, anche se in vero la cosa mi sorprende non poco – abbozzò candida la ragazza - nel senso che non ho mai udito di una donna in fabbrica. Le donne, si sa, fanno normalmente le

¹ La fabbrica di munizioni di cui si parla è la *Sutter & Thevenot*, franco svizzera, costruita nelle campagne di Castellazzo di Bollate. L'attività della fabbrica iniziò il 6 novembre 1916.

faccende domestiche, o lavorano in campagna. Nelle fabbriche ci lavorano gli uomini, che sono più capaci. Spero di essere dunque all'altezza, spero di essere brava come gli uomini. Ad ogni modo mi impegnerò tanto..”.

La settimana seguente Amalia raggiunse la polveriera passando dalle campagne a piedi.

Non era lontana la fabbrica, distante circa un miglio; un miglio di un improbabile sentiero malconcio, di buche e ciottoli.

Giunse in una strada costeggiata da antichi alberi e, sul lato destro, scorse tanti piccoli capannoni fatti di mattoncini rossi e con tetti spioventi, messi in fila con una precisione geometrica, su cui si ergeva quasi a farne da custode un'alta ciminiera.

Si notava da lontano uno sciame di persone davanti al piccolo capannone nel quale alcuni uomini, meticolosamente dediti, registravano le manovalanze debuttanti.

Tre impiegati che parevano forgiati con il medesimo stampo, bassi, assai emaciati, con una barbetta molto poco uniforme, per natura o colta da alopecia, e con occhialini tondi, le cui lenti spesse sembravano colli di damigiane.

Arrivato il suo turno Amalia entrò con fare un po' incerto nel capannone.

“Prego signora, favorisca il suo nome e cognome e la data di nascita” esclamò uno degli impiegati che occupava il posto centrale.

“Mi chiamo Amalia Fusi, sono nata a Bollate il 18 aprile del 1900”.

“Signora, prenderà servizio nel capannone n. 8/A con progressivo n. 50 - conclude il “ragioniere”- in cui vengono caricate le bombe a mano”.

Il capannone insisteva sul lato destro di una strada, presidiata in ogni suo punto da alberi lunghi e piazzati.

Le fu consegnata una tuta riciclata troppo abbondante per il suo fine corpo e gli striminziti seni, almeno due taglie in più, in cui Amalia parve scomparire.

Poi la ragazza si incamminò verso il capannone, con un passo lento e incerto.

Il capannone era diviso in tre angusti scomparti, con le pareti grigie e con tante finestre luminose.

Si vedevano in prevalenza donne, circa una quarantina forse, molte di queste fuori di poco dall'età adolescenziale.

Alcune di esse erano dedite all'imballaggio, altre prendevano le cassette dal tavolo dell'imballaggio per immergere i pacchetti nella paraffina.

Altri operai, ragazze e giovanotti, inchiodavano le casse di munizioni, altri ancora le timbravano e le portavano in magazzino con il carrello.

Sull'uscio un militare a fare da guardia, con dei lunghi baffi ed un cappello, molto giovane, poteva avere venti anni.

Dentro un signore paffuto e ben vestito che, con fare ossessivo, passava davanti ad ognuna di loro, scrutandone per qualche secondo e con fare diffidente l'operato.

Ne vivisezionava ogni loro più piccolo movimento, ne monitorava ogni respiro.

“Benvenuta, io sono Lucia”, una delle operaie la accolse amichevolmente, era lì forse la più anziana, poteva avere circa ventotto o trenta anni.

“Grazie, io sono Amalia, lieta di conoscerti”.

E Lucia riprese: *“Sai come si costruisce una bomba, mia cara ? ... No dai scherzo, ovvio che non lo sai!. Ti spiego rapidamente come avviene in questo reparto la lavorazione delle bombe. In particolare, nei primi capannoni della fila vengono depositate le spolette così come arrivano dalle fabbriche. Le bombe vengono poi caricate con l'esplosivo, cioè con la polvere e con il nitrato d'ammonio mentre in un altro capannone alcune ragazze mettono i detonatori negli inneschi delle teste. A questo punto, le bombette cariche e le teste pronte vengono portate in un capannone dove si procede ad avvitare le teste sulle bombette”*.

Dopo avere rinfatato un attimo, Lucia proseguì: *“Ecco devi sapere che qui interveniamo alla fine della lavorazione, dobbiamo esattamente procedere così: le bombe arrivano già pronte dagli altri reparti, dove hanno provveduto ad inserire come detto la carica di esplosivo ed il detonatore. Noi dobbiamo inserirle in questi sacchetti di carta, che vedi, e legare l'apertura superiore con una funicella. Le bombe devono essere quindi portate alle vasche di paraffina per essere spalmate di questa sostanza per evitare che funzionino male per l'umidità ..infine devono essere lasciate scolare ed essiccare prima di essere imballate. Tutto facile no “Occhi blu”?”* rise Lucia”.

Intanto era giunta l'ora del pranzo e Lucia chiese ad Amalia di accompagnarla al refettorio, distante poche centinaia di metri.

Le separava un sentiero acciottolato nel bosco, che le ragazze percorsero scambiandosi i primi sorrisi e impressioni.

Il capannone che ospitava il refettorio era senza pareti, con un tetto spiovente sostenuto centralmente e lateralmente da grossi tronchi.

Dentro erano stati sistemati lunghi e robusti tavoli di legno, che traversavano il manufatto da parte a parte. Amalia e Lucia fecero pazientemente una lunga fila per impossessarsi di due scodelle di pasta corta e si sedettero.

“Amalia dunque benvenuta negli inferi, ahahah, - disse Lucia sghignazzando – no dai scherzo però qui si lavora davvero molto, i ritmi beh quelli si ...sono infernali. Dobbiamo aiutare i nostri padri, fratelli e mariti che sono al fronte ...ti capiterà spesso di tornare a casa a brandelli o di fermarti qui nei dormitori. I ritmi sono incessanti, finita una bomba se ne fa un'altra e cosivvia ...”.

Il volto di Amalia si accese all'improvviso di sconcerto come una lampada che si accende di una luce cupa e fievole.

“Perché fai quella faccia Amalia?, o te mangiet la minestra o te saltet dala finestra, come dite voi” disse Lucia ghignando.

“Bene ma ora parlami di te Amalia – continuò Lucia – hai un fidanzato?”.
“Perché ora dovrei parlarti di me? Tu non hai mica parlato di te finora ...” rispose Amalia col candore degli anni.

“Hai ragione Amalia – Lucia scoppiò a ridere di gusto per la spontaneità di Amalia – ma io ho poco da raccontare. Vengo da un paese lontano della Valtellina pensa te! Ogni giorno faccio la spola con il treno, sono davvero stanca...in più.. no lasciamo perdere”.

“In più cosa ?” – chiese Amalia vinta ancora da giovanile e candida curiosità.

“Nulla, mio padre è al fronte ma non abbiamo notizie di lui da mesi ormai ...”

Il volto di Lucia si rabbuiò, ed abbassò sommessa lo sguardo. Non parlò più, afferrò nervosamente il bicchiere, lo mise in posizione orizzontale e lo fece rotolare sul tavolo con il palmo della mano, da sinistra verso destra e da destra verso sinistra.

“Lucia mi spiace davvero”. Nello sguardo sincero di Amalia si leggeva il dolore condiviso, un dolore che come un virus rimbalza impazzito ma che può essere colto da alcuni ma non da tutti.

Alcune persone, non certamente tutte, hanno infatti quella capacità quasi sensitiva di far proprio il dolore altrui. E' come se i corpi si traslassero, si saldassero i sensi.

“Sai anche Gaetano il mio ragazzo è al fronte, da tre mesi?” –Amalia sciolse così gli indugi: *“qualche volta mi ha scritto, io lo penso, ma è meglio non pensarlo spesso, meno lo penso e meno peno...”*-

“Hai un fidanzato di nome Gaetano??, non preoccuparti che tornerà e metterete su famiglia e avrete tanti bei pargoloni !” – si riprese Lucia – *ma tanto con i ritmi della fabbrica non lo avresti comunque mai visto, quindi consolati cara”* concluse Lucia con il ghigno di chi è più navigato e sa leggere in anticipo gli accadimenti.

Dopo il pranzo, trangugiato di gran fretta, Lucia ed Amalia tornarono al capannone.

Doveva cimentarsi con la prima bomba, Amalia, e lì bisognava sveltirsi; la guerra non aspetta, la guerra non ha indulgenze

La ragazza depositava la bomba nell'involucro di carta, spalmava l'ordigno con la paraffina e, dopo la scolatura ed essiccazione, procedeva all'imballaggio. E così via un'altra bomba e poi un'altra ancora.

Passavano così i giorni, ma pareva una notte eterna, Amalia si svegliava con il buio e tornava con il buio, sempre più stanca, sempre più smagrita, sempre più silenziosa.

La corsa, la piet .

Milano, 7 giugno 1918, h. 14,30.

“Signor Hemingway², sta bene? Lei immagino sia provato dal viaggio, ma sono ad annunciarle un'emergenza, forse una sciagura. Una fabbrica di munizioni   esplosa nelle campagne di Milano, potrebbero esserci dei morti, feriti, occorre assisterli.. Occorre recarsi sul posto, localit  Castellazzo a nord-ovest di Milano”.

“Mi consideri pure gi  sul posto Signore”, rispose istantaneamente all'assistente capo della Red Cross pensando in realt  tra se e se: *“Fuck! That's incredible, i have just arrived!”*.

Era appena arrivato a Milano in treno da Parigi, aveva preferito non contare manco le ore, il viaggio gli era parso senza fine.

Era arrivato in una sorta di scalo merci ed aveva raggiunto il bel palazzo in centro a Milano sede della *Red Cross*.

Neanche il tempo di arrivare, di buttare gi  un cucchiaino di minestra di porri e sedano che occorreva ripartire. Gi , era l  in missione.

Ma se non avessero fatto le bizzie i suoi occhi sarebbe stato con Mark a guerreggiare al fronte, *“Fuck sick eyes”*.

Per quegli occhi malaticci era stato scartato dal reparto combattenti; un fendente alla sua giovanile baldanza.

Aveva perci  deciso di arruolarsi nell'*American Red Cross*, come conducente degli autocarri al fronte.

Certamente ora gli toccava il compito, forse non meno arduo, di portare piet  dove si annidava la bestialit , conforto dove si annidava il dolore, di contribuire a lenire le sofferenze cagionate agli uomini dalla guerra.

Il destino gli aveva cio  riservato l'opposto, forse a dispetto della sua giovanile baldanza, non era l  per uccidere ma per salvare.

² Ernest Miller Hemingway (Oak Park, 21 luglio 1899 – Ketchum, 2 luglio 1961)   stato uno scrittore e giornalista statunitense.

Era lì, in una città che era tutto un fermento e nevralgica in quei momenti di offensiva austriaca.

Una città piena di ospedali e di molte case destinate ad accogliere, assistere e ristorare i soldati, i feriti e le loro famiglie.

Ma da quella città sarebbe subito dovuto ripartire, spedito sul fronte del Pasubio.

Ernest corse giù dal palazzo di Via Amorari, per raggiungere l'autocarro della *Red Cross* che avrebbe condotto sul luogo dell'esplosione.

Sfrecciò così per il Castellazzo, bruciando in pochi minuti sentieri di campagna, sterrati e polverosi, ricolmi di vegetazione e minuscoli animali, passando in mezzo ad un bosco labirintico.

Fino a quando non si imbattè in un viale costeggiato da alberi alti e corpulenti e lo percorse fino a quando una coltre di fumo densa gli si appalesò dinanzi, ardentogli quasi le radici.

“O my god” fece Ernest scendendo dall'autocarro e percependo da subito un puzzo greve di carni affumicate. Tra i mucchi di legno fumanti si muoveva annichilito Ernest.

Ma con le orecchie tese ad insperati battiti, e gli occhi desiderosi di percepire anche un solo movimento. Erano corpi di donne poco più che adolescenti, ne fu sbalordito³.

Gli toccava un impietoso ed improbo puzzle dei corpi sbrindellati, strappati e scaraventati ovunque, nei campi antistanti.

Pezzi di cadavere si erano, inoltre, conficcati sul recinto di ferro spinato della fabbrica, e da lì dovevano essere staccati e ricomposti.

Notò in particolare i resti quasi del tutto inceneriti di un'insegna, sulla quale ancora figuravano un 8 barrato e di fianco qualcosa di ormai indecifrabile, forse una intuibile ma non certa A, doveva essere 8/A e sotto si intravedeva un 50. Forse.

“Forse avrei fatto meglio a rimanere a Chicago a giocare a baseball anziché vedere tutto questo dolore” pensò Ernest, anche se solo per un attimo.

Una personale indagine del 2015.

Sono un giornalista e scrittore. Vorrei raccontarvi una storia che ha dell'incredibile, per il fatto medesimo che io ve la possa raccontare.

Avevo deciso di indagare su una vecchia storia triste ma fascinosa, riemersa dopo quasi un secolo.

³ Le vittime furono perlopiù giovani donne (se ne contarono 52) ma anche operai (7).

Avevo sentito dire che qui nelle campagne durante la Grande guerra⁴ fosse esplosa una “polveriera” e che erano morte tante giovani donne operaie. Si parlò con ogni probabilità di un incidente, dell’ accidentale caduta di una cassetta di bombe.

Ma la cosa che mi aveva più colpito era che questa storia fosse stata dimenticata dalla comunità per anni, come ricoperta da una coltre secolare di cenere.

Forse perché da un lato le reticenze dei lutti si tramandano per generazioni, si cerca di esorcizzarli nascondendoli, intrappolandoli, rintanandoli.

Dall’ altro perché non c’ è credo il culto civile del passato, della storia che può darci dritte invece per il futuro, può aiutarci a correggere il tiro ad invertire la rotta.

Ma certamente c’ è un terzo motivo. Le autorità ridimensionarono a bella posta l’ evento ad un quasi insignificante fatterello di cronaca⁵.

Perché non potevano farsi conoscere le fragilità italiane al nemico, perché non potevano farsi conoscere tali eventi agli stessi soldati (tra i quali potevano esserci padri, fratelli e mariti di quelle povere donne ovvero padri e fratelli di quei poveri uomini) per non distoglierli e gettarli nello sconforto.

Dove sorgeva la fabbrica.

Dovevo trovare ora i pochi resti di quell’ antica fabbrica sopravvissuti alla pietà ed allo smantellamento, mi dicevano essere lì nel bosco del Castellazzo, puzzle imprescindibili, avrebbero potuto raccontarmi di più.

Così presi la mia piccola Skoda per raggiungere la zona in cui un tempo si ergeva l’ immenso villaggio della Sutter & Thevenot.

Prima del sottopasso, a sinistra in alto, si scorgevano i dignitosi ruderi del capanno dell’ antica stazione del Castellazzo.

Come un pugile che ha incassato colpo su colpo barcollando ma non crollando, così appariva ora quella stazione, segnata ma non sopraffatta dalla lotta col tempo.

Gli operai della fabbrica che provenivano dai paesi lombardi lontani, arrivavano lì in treno, erano valtellini, comaschi, varesotti.

Abbandonai l’ auto in un posto di fortuna e mi incamminai, emotivamente preso, per una strada sterrata, polverosa e acciottolata, lasciandomi dietro il Forno Hoffman, con i suoi molteplici ed angoscianti ingressi arcuati, tante fauci, un tempo ghiotte di laterizi.

Era una via costeggiata da lunghi e vigorosi alberi, all’ apparenza pioppi, tormentati dal vento, che ne puntellavano il lato sinistro, più radi invece sul destro.

⁴ Durante la Grande Guerra, gli schieramenti vedevano da una parte gli stati Alleati, tra cui l’ Italia, e dall’ altra gli Imperi centrali, tra cui la Germania e l’ Austria-Ungheria.

⁵ L’ Agenzia di stampa Stefani, unica autorizzata dal regime, parlò infatti sul Corriere “solo” di 35 morti.

Stavano lì forse da sempre, marcantoni dai massicci tronchi, dalla scorza tosta e profonda composta da tanti rettangoli irregolari e multiformi, con i rami bassi, oblungi e sporgenti, che parevano inchinarsi deferenti.

Testimoni longevi e muti, anche se, tra me e me pensavo, istintivamente dimentichi anch'essi di quell'ormai lontano fatto.

Proseguii il mio cammino scorgendo, sempre sulla sponda sinistra alcune carcasse di antiche costruzioni basse e adombrate dai pioppi, fatte di laterizi rossi, malinconicamente scoperciate e infestate da vegetazione, aggredite da rampicanti e ricolme di spazzatura di ogni genere, rottami, ruote, lavatrici abbandonate. Dovevano essere le secolari fornaci.

Qui la terra è stata sempre avara ed argillosa, buona non da coltivare ma per dare forma a mattoni, ciò giustifica la presenza un tempo di innumerevoli fornaci che a quella medesima terra conferivano dignità.

Il luogo in cui sorgeva la fabbrica è ora malsano e sinistro, con messaggi di spaccio, scarpe allacciate agli alberi, un tempo di riti demoniaci.

Adesso lì c'era però solo il nulla, terra trebbiata; la fabbrica dopo lo scoppio continuò a produrre ma fu poi completamente smantellata nel 1919, quattordici mesi più tardi, a seguito di un ulteriore scoppio che non causò vittime.

In archivio avevo trovato un'antica delibera della giunta del Comune di Bollate che chiedeva al sindaco che fosse *“completamente tolto il polverificio nel più breve tempo possibile”*.

La presenza.

Ero in pratica arrivato ad una manciata di metri dall'unico manufatto che residuava della fabbrica, il basamento della sezione di caricamento delle bombe da trincea, quando vidi in lontananza nella nebbia una luce quasi accecante ed una figura femminile che non sembrava camminare normalmente, ma sospesa da terra.

Aveva addosso una tunica monocolora, all'apparenza decisamente demodè. Poteva, su per giù, avere venti anni.

Le chiesi allora come si chiamasse e che ci facesse in quel bosco pericoloso.

“Mi chiamo Amalia, lavoravo qua, cerco mio padre...” mi rispose la ragazza.

“Ma come lavoravi qua, vorrai senz'altro scherzare” le risposi sorridendo *“la fabbrica non c'è più da un secolo...fu smantellata”*.

“Sono stati loro i maledetti, i dirigenti svizzeri tedeschi della fabbrica – riprese stizzita la ragazza – Facevano i doppiogiochisti, le bombe le preparavamo per il nemico e non per i nostri cari; lo avevamo capito, ed hanno fatto saltare la fabbrica...eravamo cinquantadue ragazze in quel capannone, io sono sopravvissuta. Da allora vago in questi boschi, cerco mio padre. Poverino, mi starà aspettando come sempre sull'uscio di casa...si chiama Armando. Per caso lo hai visto?”.

Il mio sorriso lasciò repentino il posto al turbamento, mi pareva di avere capito ciò che con la ragione non si può comprendere.

Percepivo una sensazione fisica ma surreale col cuore che, palla demente, si divertiva ad abbandonare il proprio vallo anatomico.

Prima, infatti, sparato violentemente in gola come un colpo di fucile, poi, proseguendo ancora il suo imprevedibile percorso, volteggiante intorno al mio capo e, infine, calamitato da un altro cuore e con esso quindi fatto tutt'uno.

Non avevo mai visto quella ragazza e conosciuto la sua storia, ma era come se la conoscessi da sempre.

Flashback, percezioni di tempi lontani, di sogni mica recenti.

Un po' come quei sogni che si fanno da bambino e che magari te li porti per sempre, come retaggi angoscianti e che finiscono per mescolarsi in modo così ingarbugliato alla realtà da parere essi stessi realtà.

Uno di questi, ancora ricorrente, era ad esempio per me ritrovarmi di notte da solo negli inquietanti calanchi, formazioni lunari ed argillose tipiche della mia terra d'origine.

Così appariva quel racconto di Amalia, già vissuto da me, o forse già sognato.

Nel mentre pensavo a tutto ciò, notai che la ragazza sembrava essersi dissolta come vapore, si era fatta tutt'uno con la bruma.

Sudavo freddo, anche se stranamente la fronte al tatto non pareva umida. Corsi così di filato verso l'auto per tornare a casa, scosso ed impaurito. Misi le mani in tasca per prendere le chiavi, ma vi ritrovai una vecchia carta di identità, ingiallita e deteriorata dal tempo.

Lessi che era stata rilasciata il 20 maggio del 1944 dal "*War Department – The Adjutant General's Office*" di Washington ad un "certo" Ernest Miller Hemingway, col grado di capitano.

"Ma come diamine è possibile?" mi chiesi, non poco turbato, di primo acchito.

Poi compresi finalmente ciò che alla ragione sfugge. Mi si gelò il sangue, e continuai a vagare nel bosco.